



J.M. Keynes nella “Nascita della Biopolitica” di M. Foucault. Una diversa articolazione del rapporto tra economia politica e liberalismo

(J.M. Keynes in “The Birth of Biopolitics” by M. Foucault: A Different Articulation of the Relationship between Political Economy and Liberalism)

OÑATI SOCIO-LEGAL SERIES VOLUME 15, ISSUE 5 (2025), 1841-1861: DECOLONISING LEGAL PLURALISM, DECENTRING EPISTEMOLOGICAL PARADIGMS

DOI LINK: [HTTPS://DOI.ORG/10.35295/OSLS.IISL.2362](https://doi.org/10.35295/OSLS.IISL.2362)

RECEIVED 12 MAY 2025, ACCEPTED 17 JUNE 2025, FIRST-ONLINE PUBLISHED 27 JUNE 2025, VERSION OF RECORD PUBLISHED 1 OCTOBER 2025

PAOLO SCANGA*

Riassunto

Nel corso foucaultiano tenuto al Collège de France nell’anno accademico 1978-1979, la figura di John Maynard Keynes viene presentata come «campo d’avversità». *Naissance de la biopolitique* mette al centro la «crisi di governamentalità», descritta come l’inflazione di interventi diretti alla produzione di libertà che generano il suo contrario. La genealogia della nuova arte di governo proposta da Foucault fa emergere una relazione tra liberalismo, economia politica e limitazione del governo che porta il filosofo francese a sostenere l’impossibilità di un sovrano economico. Indagare le opere keynesiane – in particolare quelle della metà degli anni Venti – consente di porre in rilievo un’interpretazione «governamentale» differente, capace di articolare il rapporto tra critica dell’economia classica, liberalismo e sovranità nel tentativo di dar risposte alla dimensione endogena di crisi del capitalismo.

Parole chiave

Keynes; Foucault; liberalismo; neoliberalismo

Abstract

In his 1978–1979 lecture series at the Collège de France, Michel Foucault presents the figure of John Maynard Keynes as a «field of adversity», emblematic of the tensions inherent in the «crisis of governmentality». *The Birth of Biopolitics* centers on this crisis, understood as the proliferation of governmental interventions aimed at fostering freedom, which paradoxically result in its negation. Foucault’s genealogy of the new art of government reveals the intricate relationship between liberalism, political economy,

* Università degli Studi di Padova.

and the limitation of governmental power, ultimately leading to the assertion of the impossibility of an economic sovereignty. A closer examination of Keynes's writings — particularly those from the mid-1920s — allows for the reconstruction of an alternative governmental rationality. This perspective articulates a distinctive relation among the critique of classical economics, liberalism, and sovereignty, seeking to address the endogenous dimension of crisis within capitalism.

Key words

Keynes; Foucault; liberalism; neoliberalism

Table of contents

| | |
|---|------|
| 1. La crisi della teoria economica | 1844 |
| 2. I corsi di Foucault nella seconda crisi della teoria economica | 1845 |
| 3. Economia politica, autolimitazione governamentale, liberalismo | 1846 |
| 4. Nei limiti dell'interpretazione foucaultiana | 1848 |
| 5. Nella galassia-Keynes: una strada verso il «nuovo liberalismo» | 1850 |
| 5.1. Gli anni Venti | 1850 |
| 5.2. The End of Laissez-faire..... | 1854 |
| 6. Un sovrano economico | 1857 |
| 7. Conclusione..... | 1859 |
| Riferimenti..... | 1859 |

1. La crisi della teoria economica

Nel maggio 1972, sulla rivista "The American Economic Review", venne pubblicato *The Second Crisis of Economic Theory*. In questo saggio, Joan Robinson metteva in evidenza come la teoria economica, per la seconda volta nel corso del Novecento, si stava rilevando incapace di dare risposte soddisfacenti ad una situazione di crisi.

L'allieva di John Maynard Keynes intravedeva uno stringente parallelismo tra la crisi degli anni Settanta e la grande depressione. Durante la «prima crisi della teoria economica» era emerso il «crollo di una teoria che non riusciva a render conto del *livello* dell'occupazione» (Robinson 1976, 109). Per questa ragione, la dottrina «ortodossa», che aveva individuato la «tendenza naturale a mantenere l'equilibrio con piena occupazione», non era riuscita a sopravvivere all'esperienza del completo collasso dell'economia di mercato degli anni Trenta.¹ Da questa crisi della teoria economica emerse la «rivoluzione keynesiana» (Cfr. Harrod 1965, Vicarelli 1989, Skidelsky 1996).

Tra gli anni Venti e Trenta – attraverso la trilogia interbellica (Keynes 1923/1975, 1930/1979, 1936/2013, Cfr. Patinkin 1976, Delli Gatti 1994) – Keynes aveva indirizzato la sua critica proprio nei confronti dell'economia «classica»,² per la quale la spesa governativa non avrebbe potuto far aumentare l'occupazione. La rivoluzione dell'economista di Cambridge aveva come cardine quello di «uscire dal bozzolo dell'equilibrio», con il fine di considerare la natura della vita «vissuta nel tempo».³

La catastrofe della guerra mondiale si rivelò una «tagliente lezione di keynesismo». I governi furono costretti ad accettare la responsabilità di mantenere un livello di occupazione elevato e stabile.

Nel secondo dopoguerra, però, l'ortodossia si impegnò per ricondurre il punto principale della *General Theory* «nuovamente in un bozzolo». Gli economisti «keynesiani» (Kalecki 1943, Leijonhufvud 1969) accettarono solamente metà della diagnosi di Keynes sull'instabilità del capitalismo.

Nel momento in cui il pensiero dell'autore della *General Theory* divenne ortodosso – ricorda Robinson – gli economisti «scordarono di cambiare la domanda e discutere per cosa debba servire l'occupazione» (Robinson 1976, 113).⁴ La crescita economica vissuta

¹ Come racconta la stessa economista, a raffigurare il «pietoso stato confusionale» in cui giaceva la teoria economica «ortodossa» erano le lezioni tenute da Friedrich A. Hayek nel 1931 (Hayek 1990; Cfr. Scanga 2025).

² Come scrive Keynes nella *General Theory* l'espressione "economisti classici" fu «inventata da Marx per comprendere Ricardo e James Mill ed i loro *predecessori*, ossia per i fondatori della teoria che è culminata nell'economia ricardiana. Io mi sono abituato, forse scorrettamente, a comprendere nella "scuola classica" i *successori* di Ricardo, ossia coloro che hanno adottato e perfezionato la teoria dell'economia ricardiana, compresi ad esempio J. S. Mill, Marshall, Edgeworth e del prof. Pigou, dai quali la teoria classica ha ricevuto la sua forma più matura. Esso poté soltanto sopravvivere furtivamente nel mondo sotterraneo di Karl Marx, di Silvio Gesell e del maggiore Douglas» (Keynes 2013, 216).

³ La teoria keynesiana è collocata nell'ambito del breve periodo di tipo marshalliano, con una data capacità produttiva. Il padre dell'economia politica inglese dedicò a questo periodo una dimensione storico-temporale «di pochi mesi o un anno» e l'uso che ne fece Keynes implicava questa accettazione implicita dell'approssimata dimensione temporale (Asimakopulos 1985, 71).

⁴ Secondo Keynes il livello di occupazione dipende dalle aspettative di breve periodo degli imprenditori circa i prezzi che possono ottenere per i loro prodotti, e dalle loro curve di offerta di breve periodo. La sintesi della teoria keynesiana è il «volume dell'occupazione in equilibrio dipende da: 1) la funzione dell'offerta

dai Paesi del blocco occidentale nella seconda metà del XX secolo - sostanziata dalle azioni dei governi che miravano a garantire un alto livello di occupazione e una crescita bilanciata delle economie nazionali – fu seguito dal fenomeno dell'inflazione e della tendenziale depressione economica.

Come scriveva nel saggio del 1972 Robinson:

ora che siamo tutti d'accordo che la spesa governativa può mantenere l'occupazione, dovremmo discutere per che cosa la spesa vada fatta. Keynes non voleva che la gente scavasse le buche per poi riempirle; si lasciava andare ad un piacevole sogno ad occhi aperti di un mondo in cui, quando l'investimento era mantenuto al livello di pieno impiego da trent'anni o giù di lì, tutte le esigenze di installazioni capitali sarebbero state soddisfatte, il reddito di proprietà abolito, la povertà sarebbe scomparsa e sarebbe potuta cominciare una vita civile. (Robinson 1976, 110)

La «seconda crisi della teoria economica» nasceva «dal crollo di una teoria che non può dar conto del contenuto dell'occupazione» (Robinson 1976, 109). Agli inizi degli anni Settanta, secondo l'economista, il sistema impiegava male i fattori di produzione utilizzati, mancando alla sua funzione non soltanto nel volume ma anche nella direzione dell'occupazione effettiva (Cfr. Napoleoni 1978).

Sembrava, quindi, che gli economisti avessero ripreso la discussione dal punto in cui si era interrotta prima della guerra, «quando vi è disoccupazione e profitti bassi il governo deve spendere per una cosa o per un'altra - non importa che cosa» (Robinson 1976, 110).⁵ I problemi che l'economista keynesiana portava ad emersione stavano conducendo ad una «bancarotta della teoria economica» che per la seconda volta nel corso del Novecento non sapeva cosa «rispondere alle domande che sembrano urgenti a tutti, tranne agli economisti» (Robinson 1976, 115).

2. I corsi di Foucault nella seconda crisi della teoria economica

Robinson, nel saggio di inizi anni Settanta, però, non sembrava mettere in rilievo come la crisi, prodotta dall'inflazione di prezzi e dalla comparsa di nuove soggettività (O'Connor 1977, Negri 1979),⁶ fosse tesa a prefigurare l'emersione di un nuovo modello regolativo, economico, politico e sociale.

aggregata; 2) la propensione al consumo; 3) il volume degli investimenti. Questa è l'«essenza della *Teoria generale* dell'occupazione» (Keynes 2013, 230).

⁵ Con affilata ironia Keynes scriveva nella *General Theory*: «la costruzione di piramidi, i terremoti, perfino le guerre possono servire ad accrescere la ricchezza, se l'educazione dei nostri governanti secondo i principi dell'economia politica classica impedisce che si faccia qualcosa di meglio. È curioso come il buon senso, cercando di sfuggire a conclusioni assurde, sia incline ad esprimere una preferenza per forme *interamente* «improduttive» di spesa di fondi presi a prestito invece che per forme *parzialmente* improduttive, le quali, non essendo interamente improduttive, sono spesso giudicate secondo principi strettamente «commerciali». Per esempio si accetta più facilmente un sussidio di disoccupazione finanziato mediante prestiti che il finanziamento di miglioramenti ad un costo inferiore al tasso corrente di interesse; mentre la più accettabile fra tutte le soluzioni è quella forma di scavar buche nel terreno nota come estrazione dell'oro, la quale non soltanto non aggiunge nulla affatto alla ricchezza del mondo, ma implica la disutilità del lavoro» (Keynes 2013, 315-316).

⁶ Come sottolineano gli estensori del rapporto della Trilaterale: «la tendenza naturale delle richieste politiche permesse ed incoraggiate dalle dinamiche di un sistema democratico aiuta i governi ad affrontare i problemi della recessione economica, in particolare la disoccupazione, e li ostacola nell'affrontare in modo efficace l'inflazione. Di fronte alle rivendicazioni delle associazioni degli imprenditori, dei sindacati e dei beneficiari

Differentemente, ad afferrare questo fenomeno emergente, con lungimirante lucidità, è stato, pochi anni dopo, Michel Foucault. Nei corsi al Collège de France è stato tra i primi a mettere a fuoco come, nella tarda modernità, la vita collettiva stesse accentuando il proprio carattere di potenzialità, tanto da «portare il calcolo e la gestione strategica delle possibilità al cuore di tutte le forme di vita emergenti» (De Carolis 2017, 18). Egli ha compreso con grande anticipo la «giusta essenza (bio)-politica del neoliberalismo» (Zanini 2010, 69) e lo ha fatto indagando le genealogie delle nuove forme di governo e gli sviluppi teorici che le hanno accompagnate.

In *Naissance de la biopolitique*, corso che Foucault ha tenuto al durante l'anno accademico 1978-1979, ha messo in evidenza come i pensatori neoliberali siano stati i primi a convincersi non solo dell'irreversibilità dell'evoluzione in atto, ma anche dalla necessità di affrontare il problema alla radice, «spingendosi a immaginare un meccanismo di civilizzazione davvero alternativo a quello di Hobbes, che non si concepisse più come negazione dello stato di natura ma come un progressivo governo dall'interno» (De Carolis 2017, 22). Il problema a cui i neoliberali hanno tentato di offrire una risposta, infatti, è stato proprio quello del *governo*, della coordinazione e dell'ordine in una società pluralista e globale, nel tentativo di rispondere alla crisi radicale della civiltà moderna (Cfr. Ricciardi 2017).

Questo saggio, pur riconoscendo come l'obiettivo della ricerca foucaultiana non sia stato quello di avanzare «un'altra storia del pensiero economico ma un'"altra" storia del pensiero occidentale» (Zanini 2010, 70), vuole mettere in risalto alcuni limiti che emergono dalla lettura proposta in *Naissance de la biopolitique*. In particolar modo, interessa sottrarre la figura di Keynes all'interpretazione proposta dagli autori neoliberali, con il fine di fare emergere il «sogno» keynesiano. Infatti, se letto con dovuta attenzione – lavoro a cui richiama anche Robinson – l'economista di Cambridge consegna una storia del pensiero politico-normativo distante da quella che emerge dall'analisi di Foucault, troppo schiacciata sulla lettura anti-keynesiana degli autori neoliberali.

Prendendo le distanze da alcuni assunti della teoria neoclassica, Keynes ha dato al rapporto fra teoria economica, liberalismo ed intervento governativo una prospettiva «governamentale» distante da quella neoliberale, tuttavia centrale per ridefinire il problema foucaultiano della «crisi del liberalismo».

3. Economia politica, autolimitazione governamentale, liberalismo

Al centro di *Naissance de la biopolitique* vi è lo studio – già inaugurato l'anno accademico precedente con il corso *Sécurité, territoire, population* (Foucault 2005b) – della genealogia della nozione di governo (Senellart 2006). Foucault ha mostrato come, nella seconda metà del XVIII secolo, i dispositivi di «sicurezza» abbiano prodotto una trasformazione generale. A permettere questa mutazione intellettuale e di governo è stata l'economia politica, che ha fatto la propria comparsa proprio nel Settecento. Nel lavoro foucaultiano la nuova disciplina ha assunto un ruolo centrale proprio perché definita come la scienza del «comportamento razionale», ossia l'allocazione ottimale di risorse scarse.

della generosità del governo, diventa difficile se non impossibile per i governi democratici ridurre le spese, aumentare le tasse e controllare prezzi e salari. In questo senso, l'inflazione è la malattia economica delle democrazie (Crozier *et al.* 1975/1977, p. 9).

L'economia politica si è presentata, quindi, da una parte, come l'«archetipo del dispositivo di sicurezza» ma, dall'altro, come la «matrice di una riflessione perfettamente compiuta, non solo sulla limitazione ma anche sull'organizzazione e la distribuzione dei poteri nella società occidentale dopo l'illuminismo» (Grenier e Orléan 2023, 19).

Nelle ricerche del biennio 1977-1979, Foucault ha connesso in maniera indissolubile l'economia politica, il liberalismo e la limitazione dell'azione del governo. Al centro della ricerca foucaultiana vi era proprio la nozione di l'autolimitazione governamentale. Il lavoro genealogico era diretto a mettere in luce le «limitazioni interne», per cui «non ci sarà bisogno di cercare ogni volta il principio», sia esso di natura religiosa, giuridica e politica. Il principio di questa limitazione – ha scritto Foucault nella lezione del 10 gennaio – non deve essere ricercato in qualcosa che «risulta esterno al governo», bensì:

in ciò che è interno alla pratica di governo, ovvero nell'ambito degli obiettivi del governo. Tale limitazione si presenterà allora come uno dei mezzi, forse il mezzo fondamentale, per raggiungere gli obiettivi: e per soddisfare questi obiettivi bisogna forse limitare l'azione di governo. (Foucault 2005a, 23)

Nel proporre questa linea di indagine, però, il filosofo francese ha lasciato sullo sfondo il dibattito dell'illuminismo giuridico, dove il tema del liberalismo politico ha assunto un peso maggiore rispetto al discorso economico (Cfr. Bresciani Turrone 1945/2007, Croce ed Einaudi 2021). Il diritto e la politica, nella prospettiva analitica foucaultiana, volta maggiormente ad evidenziare il principio di autolimitazione, vengono esclusi.

L'economia politica, quindi, viene presentata come una figura antinomica al diritto. Secondo la nuova disciplina, non essendovi un'insistenza sulla preesistenza di alcuni diritti inscritti nella natura umana bensì sulle pratiche di governo, «sarà il successo o il fallimento a costituire il criterio dell'azione del governo, non più la legittimità o illegittimità». Nel dispositivo di sicurezza «il successo prenderà il posto della legittimità» (Foucault 2005a, 27-28).

La ricostruzione foucaultiana non è diretta a rimproverare al diritto la sua exteriorità rispetto alla ragione di governo, né la sua capacità di imporre al potere il rispetto delle regole e dei principi giuridici che ne limitano il campo d'azione, bensì è indirizzata a contrapporre il soggetto di diritto, prodotto dalla teoria del contratto, al soggetto d'interesse, immaginato dall'economia politica (Grenier e Orléan 2023, 21). Tra questi due soggetti vi è una differenza che il filosofo francese ha reputato essenziale: mentre al soggetto di diritto si può richiedere di rinunciare a certi diritti al fine di tutelarne altri, al secondo non viene mai richiesto di andare contro il proprio interesse. Come ha sostenuto Foucault «il mercato e il contratto» sembrano funzionare in maniera del tutto opposta, si presentano come due «strutture eterogenee» (Foucault 2005a, 225). Questa costruzione antinomica porta il diritto e l'economia politica ad avere approcci al mondo incompatibili, con la conseguente impossibilità della fondazione di una scienza economico-giuridica.

Oltre a questa irrealizzabilità, l'emarginazione del diritto ha un'altra conseguenza: conduce all'esclusione del diritto di proprietà, nozione assente nello studio foucaultiano. Questo diritto, però, non ha solamente rappresentato una delle prime garanzie date all'individuo per proteggersi dall'interferenza del sovrano ma è stata una nozione fondamentale anche per autori liberali del XVIII secolo, i quali ponevano il diritto di

proprietà al cuore delle loro riflessioni, facendo del suo rispetto il principio centrale e la ragion d'essere dell'economia politica (Grenier e Orléan 2023, 23). Una volta svuotato dalla sua principale giustificazione – la garanzia della proprietà privata – a Foucault permane, dunque, il problema della fondazione dell'economia politica come disciplina. Questa operazione genealogica, quindi, può essere perseguita solamente tramite la concettualizzazione della nozione di «naturalismo»:

ciò che l'economia politica scopre non sono i diritti naturali anteriori all'esercizio della governamentalità, ma una certa naturalità propria della stessa pratica del governo. C'è una natura specifica degli oggetti dell'azione di governo, ed è questa natura specifica dell'azione di governo che l'economia politica studierà. Nozione stessa di natura sarà interamente rovesciata con la comparsa dell'economia politica. (Foucault 2005a, 27)

La naturalità dei comportamenti, che conferiscono autonomia e razionalità, è garante della non necessità dell'intervento del potere: «a caratterizzare questa nuova arte di governo è molto più il naturalismo che non il liberalismo». Come ha sottolineato durante la lezione del 24 gennaio:

la libertà di cui parlavano i fisiocrati, o Adam Smith ecc., coincide assai più con la spontaneità, con la meccanica interna e intrinseca dei processi economici, che non con una libertà giuridica riconosciuta in quanto tale dagli individui. E, persino in Kant, - che pure non è un economista, semmai più un giurista – la pace perpetua è garantita non dal diritto, ma dalla natura. Quello che in effetti si delinea, a partire dalla metà del XVIII secolo, è una sorta di naturalismo delle pratiche di governo. Credo tuttavia, che si possa continuare a parlare di liberalismo. (Foucault 2005a, 63)

Nei suoi corsi Foucault ha mostrato come il principio di limitazione si sia forgiato attraverso la nozione di «popolazione». Essa è, infatti, caratterizzata da regolarità naturali (Pandolfi 2006). L'economia politica si è presentata come la scienza della gestione della popolazione, il «modello intellettuale a partire dal quale deve essere pensato il governo» (Grenier e Orléan 2023, 27). Non si tratta di una mera dottrina economica, secondo Foucault la governamentalità viene ad applicarsi ai diversi aspetti differentemente legati ai processi economici. Attraverso la nozione di popolazione, Foucault ha fatto del «sapere dell'economia politica un modello per una governamentalità allargata», con la conseguenza di «escludere la politica» (Grenier e Orléan 2023, 28).

4. Nei limiti dell'interpretazione foucaultiana

L'economia politica analizzata durante il corso del 1979 è strettamente associata alla nozione di «governare meno». Come sostiene nella prima lezione, «la questione della frugalità del governo coincide con quella del liberalismo» (Foucault 2005a, 37).

Alcuni studiosi hanno evidenziato come Foucault abbia elaborato in modo «del tutto personale la propria visione della storia del pensiero economico, per farne lo strumento intellettuale della trasformazione della ragione governamentale» (Grenier e Orléan 2023, 19; Cfr. Tellmann 2009). Le ipoteche in questo discorso non mancano: ad esempio, come sottolinea Zanini, Foucault ha fatto «(quasi) un tutt'uno dialettico di political economy classica e liberalismo, definito in senso (troppo) ampio, senza distinguere adeguatamente, dentro il liberalismo, prospettive tra loro molto differenti, a dispetto di quella logique de la connexion de l'hétérogène» (Zanini 2010, 69-70). Non è un caso se la

figura del più rilevante ed influente economista del XX secolo venga ridotto ad un mero «campo di avversità».

Parallelamente a questo, emergono ulteriori problemi dall'analisi foucaultiana della nuova arte di governo, quando, compiendo un «salto di due secoli», il filosofo francese ha presentato la genealogia del momento neoliberale. Immerso nella «seconda crisi della teoria economica», Foucault ha riflettuto sulla crisi della governamentalità che ha definito il volto del mondo occidentale tra il primo e il secondo dopoguerra. Al centro dell'analisi sulle pratiche di governo neoliberale vi è l'urgenza di mettere in luce l'impossibilità del sovrano. Questa inattuabilità, secondo Foucault è sollevata «in tutto il mondo moderno, dalle pratiche di governo, dai problemi economici». Ciò lo ha portato a sostenere che «tutti i ritorni, tutti i ricorsi del pensiero liberale e neoliberale nell'Europa del XIX e XX secolo rappresentano, ancora e sempre, un certo modo di porre il problema dell'impossibilità dell'esistenza di un sovrano economico» (Foucault 2005a, 233; Cfr. Chignola 2006). Il paradigma dell'economia politica foucaultiano contribuisce a «rendere impensabile il problema della fondazione della sovranità, poiché ne spiazza la rappresentazione ontologica per mezzo di una governamentalità relazionale» (Zanini 2010, 79). Come ha affermato nella lezione del 28 marzo:

La razionalità economica risulta non solo circondata da, ma addirittura fondata sull'inconoscibilità della totalità del processo. *L'homo oeconomicus* è la sola isola di razionalità possibile all'interno di un processo economico il cui carattere incontrollabile non contesta, ma al contrario fonda, la razionalità del comportamento atomistico dell'*homo oeconomicus*. Il mondo economico, insomma è per natura opaco, non totalizzabile. È originariamente e definitivamente costituito da punti di vista la cui molteplicità è tanto più irriducibile, in quanto questa stessa molteplicità assicura spontaneamente, e alla fine, la loro convergenza. L'economia è una disciplina atea; l'economia è una disciplina senza Dio; l'economia è una disciplina senza totalità; l'economia è una disciplina che comincia a manifestare non soltanto l'inutilità, ma addirittura l'impossibilità di un punto di vista sovrano, di un punto di vista del sovrano sulla totalità dello stato che deve governare. L'economia sottrae alla forma giuridica del sovrano, che esercita la sua sovranità all'interno di uno stato, proprio ciò che sta cominciando ad apparire come l'essenziale della vita di una società, vale a dire i processi economici. (Foucault 2005a, 231-232)

Il liberalismo, nella sua «consistenza moderna», dunque, ha preso le mosse dalla formulazione dell'«incompatibilità essenziale tra la molteplicità non totalizzabile, caratteristica dei soggetti d'interesse, dei soggetti economici, e l'unità totalizzante del sovrano giuridico» (Foucault 2005a, 232).

Portando a fondo questo rapporto tra economia politica, liberalismo e limitazione del governo, Foucault ha descritto la figura di John Maynard Keynes come una «invariante anti-liberale» (Foucault 2005a, 103). Assumendo la critica neoliberale, l'economista inglese è fatto rientrare nei dispositivi «liberogeni», ossia in «tutti quei sistemi il cui scopo sarebbe produrre libertà» ma che in «determinate circostanze rischiano di produrre esattamente il contrario».

Lo spettro di queste politiche è ampio: rientrano al suo interno la pianificazione sovietica, il piano Göring, il Piano Beveridge e il New Deal americano. Sotto la lente dell'indagine foucaultiana rientrano tutte le misure che tra gli anni Venti e Quaranta hanno garantito le libertà democratiche attraverso l'interventismo economico, e che sono

divenute a loro volta «una minaccia per la libertà». Durante la lezione del 24 gennaio 1979 pone la domanda in questo modo: «questi meccanismi di intervento economico non rischiano di introdurre, surrettiziamente, dei tipi di ingerenza e dei modi di azione di per sé altrettanto compromettenti per la libertà delle forme politiche, visibili e manifeste, che si vogliono evitare?». Continua Foucault:

attorno a Keynes, attorno alla politica economica interventista messa a punto tra gli anni trenta e sessanta, immediatamente prima e dopo la guerra, tutti gli interventi hanno provocato qualcosa che si può definire una crisi del liberalismo, ed è questa crisi del liberalismo che si esprime in alcune rivalutazioni, nuovi apprezzamenti, nuovi progetti nell'arte di governare, formulati in Germania prima della guerra e immediatamente dopo, e attualmente formulati in America. (Foucault 2005a, 71)

La «crisi di governamentalità» – che si presenta quando «al verificarsi della crisi economica, sono state immediatamente percepite le ripercussioni non solo economiche, ma anche politiche di una crisi che avrebbe potuto costituire un pericolo per alcune libertà considerate fondamentali» – è ricondotta all'«aumento del costo economico dell'esercizio delle libertà» (Foucault 2005a, 70).

5. Nella galassia-Keynes: una strada verso il «nuovo liberalismo»

Attraversare alcuni specifici luoghi della produzione keynesiana consente di mostrare come il *fellow* di Cambridge non possa essere categorizzato all'interno della nozione foucaultiana di «invariante anti-liberale», né, tantomeno, può essere considerato un «neoliberale». ⁷ La figura di Keynes, se attentamente analizzata, consente di mettere in tensione l'affermazione per cui «non c'è sovrano in economia, non c'è sovrano economico» (Foucault 2005a, 232-233).

Situato sul «crinale del processo storico», Keynes ha colto in anticipo le «congiunture, punti di rottura, di intervenire nel modo e nel momento giusto per cercare di piegare il corso degli eventi nella direzione dei lumi piuttosto che del buio» (Brancaccio 2017, 13). Pur essendo considerati «profezie di una Cassandra che non è mai riuscita ad influire in tempo sul corso degli eventi», gli sforzi dell'economista sono stati diretti a riformare il sistema capitalistico, intrinsecamente segnato da una forte instabilità (Cfr. Minsky 2009). Proprio la crisi che le potenze capitalistiche – su tutte l'Impero britannico – stavano vivendo nella prima metà del secolo hanno messo Keynes nella condizione di osare ciò che era considerato insondabile dal pensiero classico economico borghese.

5.1. Gli anni Venti

Questa prospettiva è presente fin dall'opera, del 1919, che lo rese celebre: *The Economic Consequences of Peace* (Keynes 1919/2007). Secondo il giovane economista inglese - a Parigi come delegato del cancelliere dello Scacchiere - la follia di Versailles consisteva nel fatto che il ceto politico si stava dedicando a una sistemazione punitiva e non ricostruttiva dell'assetto europeo mentre premeva la rivoluzione bolscevica. Keynes,

⁷ Moggridge, curatore dei *Collected Writings of John Maynard Keynes*, ha sostenuto che l'economista di Cambridge sia stato «in mancanza di un termine più appropriato un 'neoliberale', forse uno dei primi. Per sua stessa ammissione Keynes si collocava infatti all'estremità 'liberal-socialista' di quell'ampia fascia politica e sociale che comprende Ludwig von Mises da una parte, Hayek e successori quali Milton Friedman dall'altra» (Moggridge 1978, 60).

invece, aveva compreso che ciò che «proveniva da Mosca» doveva rappresentare un «pungolo necessario per scuotere il mondo borghese, per aprire una vera dialettica» (Brancaccio 2017, 16).

Era esplicito il monito di una possibile vendetta e di una guerra civile, segnato da una convulsa rivoluzione, qualora si fosse deciso di affamare l'Europa centrale uscita sconfitta dalla Grande Guerra. Le ricette economico-politiche di Keynes suggerivano che solo il consolidamento dell'economia centro-europea avrebbe potuto fungere da barriera non solamente contro l'avanzamento dei sovietici ma anche verso i movimenti rivoluzionari interni.

Antonio Negri, nel pamphlet del 1919, ha intravisto l'intuizione politica che ha illuminato il problema keynesiano centrale degli anni a venire: «come bloccare, come controllare l'impatto della rivoluzione d'Ottobre nella struttura del capitale» (Negri 1975, 81). Infatti, seppure Keynes fosse ancora lontano dalla precisa consapevolezza teorica dell'innovazione del ciclo politico dello Stato contemporaneo, vi era già l'insistenza di interiorizzare l'elemento politico in quello economico. Qualora avesse ancora voluto valere, il meccanismo capitalistico doveva recuperare la classe operaia in quanto entità politica.

La lettura negriana ha inquadrato Keynes nello spettro del «pensiero borghese»: l'equivalenza che viene posta tra risparmio e investimento ha configurato in maniera nuova lo Stato in quanto soggetto complessivo della vita economica. D'altra parte, però, questa analisi non sembra cogliere il particolare posizionamento keynesiano nel quadro del liberalismo. La valorizzazione del ruolo rivoluzionario della classe proletaria, per quanto presente come sfondo problematico non era, o quantomeno non esclusivamente, il terreno dello scontro nel quale Keynes ha elaborato la sua riflessione. Il campo di intervento keynesiano si è sviluppato prevalentemente nella riscrittura della logica dell'economia politica «classica»: i conti l'economista inglese li fece, soprattutto, dentro il terreno liberale, nella consapevolezza, senz'altro, che le trasformazioni della contingenza politica ed economica necessitavano rielaborazioni radicali.

Si forma, nella prospettiva di Keynes, un rapporto tra critica dell'economia politica «classica» e liberalismo radicalmente apposto a quello proposto da Foucault. Se i corsi al Collège de France hanno elaborato questa relazione al fine di sostenere l'esclusione di ogni sovrano economico – ogni intervento del politico nell'economico avrebbe generato crisi – il cambridgeiano individuava il problema nella perenne «l'instabilità del capitalismo», nella sua articolazione interna. Il problema era «endogeno» al campo liberale.⁸

Il posizionamento politico keynesiano nella metà degli anni Venti aiuta nella comprensione di questa postura. Nel saggio *Am I a liberal?*, pubblicato nell'agosto del 1925 – anno centrale per le politiche monetarie inglesi – Keynes poneva una domanda decisiva: cosa avrebbe dovuto essere una proposta politico-economica liberale. Si interrogava se sarebbe potuto esistere uno spazio estraneo alla divisione per classi e

⁸ Keynes, man mano che ha proseguito il suo cammino intellettuale, ha aperto e stabilito una via originale tra il punto di vista marxista, secondo il quale il capitalismo era condannato a perire per via delle crisi, e il liberalismo ottocentesco, franato con la prima guerra mondiale, per cui il sistema capitalistico doveva essere liberato dai vincoli della politica.

libero, a fronte del compito di costruire il futuro, dall'influenza di una destra di duri a morire e dal «Partito della catastrofe» labourista. Keynes delineava la «filosofia» e la «prassi» di questo spazio politico. Il punto di partenza era quello di «liberarsi dal ciarpame del passato», da quell'individualismo vecchio stile e di *laissez-faire*, perché «non più applicabile alle condizioni moderne» (Keynes 2017, 242).

Nel saggio l'economista prendeva le distanze dagli altri partiti inglesi: sia da quello conservatore che non gli recava «né interesse culturale né consolazione morale», sia dal Partito laburista che, seppur più seducente, era «un partito di classe, e di una classe che non è la mia». La «lotta di classe», sosteneva Keynes, lo avrebbe trovato semmai «dalla parte della borghesia colta»: per questa ragione, nella prospettiva del cambridgeiano, il partito liberale rimaneva lo strumento migliore di progresso.

Il «libero scambio» rappresentava la questione centrale su cui concentrarsi, considerando che gli altri problemi che avevano tenuto banco nel XIX secolo erano «morti come quell'orso la cui pelle è al sole». Il libero scambio aveva avuto, storicamente, due argomentazioni a propria disposizione: da una parte, il «*laissez-faire*, che allettava e tutt'ora alletta l'individualismo dei liberali», e dall'altra l'argomento economico basato sui «benefici generali che si ottengono quando ogni paese utilizzi le proprie risorse nel campo di cui gode di un vantaggio relativo». La posizione di Keynes a riguardo era netta: non credeva più nella «filosofia politica che la dottrina del libero scambio ammantava», però era convinto che, «nel lungo periodo e in generale», il libero scambio sarebbe stato «la sola politica valida dal punto di vista tecnico e coerente dal punto di vista intellettuale» (Keynes 2017, 242).

I leader capitalistici della City e il parlamento sembravano non essere in grado di distinguere quali potevano essere i nuovi strumenti e le misure per salvare il capitalismo dal pericolo bolscevico:

la transizione dall'anarchia economica ad un regime che tenda coscientemente al controllo e alla direzione delle forze economiche nell'interesse della giustizia e della stabilità sociale presenterà difficoltà enormi, sia tecniche sia politiche. Avanzo, tuttavia, l'ipotesi che il vero destino del «nuovo liberalismo» consista nel ricercarne la soluzione. (Keynes 2017, 248)

In campo economico questo significava rintracciare strumenti innovativi e nuovi criteri politici per controllare e intervenire nel funzionamento delle forze economiche, «di modo che non interferiscano oltre misura con i criteri validi oggi in materia di stabilità sociale e giustizia sociale» (Keynes 2017, 249). Per questa ragione, Keynes sosteneva che la fase iniziale di questa lotta politica, si sarebbe dovuta incentrare sulla politica monetaria:

le interferenze più violente in tema di stabilità e di giustizia subite dal XIX secolo in onore della teoria dell'abbondanza sono state appunto quelle determinate dal mutamento dei livelli dei prezzi. Ma le conseguenze di tali fluttuazioni, specie quando le autorità tentano di accollarcene un onore superiore perfino a quello subito dal XIX secolo, sono inaccettabili da parte di una mentalità e di istituzioni moderne. (Keynes 2017, 249)

La fase postbellica, segnata da forti oscillazioni del potere d'acquisto della moneta, rappresentava la minaccia più rilevante ai tentativi di ripresa dello sviluppo. Eppure, anche se l'inflazione sembrava divenire un fenomeno economico permanente, l'idea che

le fasi espansive e recessive dell'attività economica dovessero e potessero essere mantenute sotto controllo dalle autorità monetarie era, nella maggior parte dei casi, osteggiata. Anzi, in Gran Bretagna era opinione diffusa che fossero le manovre governative di alcune variabili economiche a determinare la catastrofe monetaria. La conseguenza di questa visione, prevalente sia al Tesoro che alla Banca Centrale, era il ripristino delle «regole del gioco»: quei meccanismi automatici di regolazione delle grandezze monetarie, tra cui il *gold standard* era stato il riferimento principale per quasi un secolo (Cfr. Eichengreen 1994, De Cecco 2016).

Il 28 aprile 1925 il Governo inglese e il suo Cancelliere dello Scacchiere, Winston Churchill, decretarono il ritorno della moneta inglese alla sua parità prebellica di 4,86 dollari per una sterlina. Dopo che il *gold standard* era stato abbandonato nel 1914, questo meccanismo venne ripristinato, reggendo fino al settembre del 1931 (Cfr. Moggridge 1972).

La critica keynesiana a questa manovra di politica monetaria venne pubblicata nel luglio 1925 in un opuscolo intitolato *The Economic Consequences of Mr. Winston Churchill* (Keynes 2017, 186-203). Keynes poneva l'accento, in modo esplicito, sui problemi di bilancia dei pagamenti creati da quella rivalutazione del 10 per cento della sterlina, in una situazione in cui i prezzi e i salari inglesi erano già troppo elevati rispetto a quelli degli altri concorrenti in Europa, e sulle conseguenze che queste misure di politica monetaria producevano sulla struttura della produzione e sull'occupazione. Churchill stava adottando le politiche monetarie richieste per l'«aggiustamento fondamentale» dalle regole del *gold standard* con lo scopo deliberato di ridurre i salari attraverso la creazione di una sufficiente disoccupazione (Vicarelli 1989, 81).

Nello schema logico della teoria tradizionale la disoccupazione non era presente, al massimo era ammessa una disoccupazione «frizionale», determinata, in fase deflattiva, dall'uscita dal mercato di imprese meno efficienti. Questo problema, nella teoria economica dominante, veniva risolto dalle forze della concorrenza che, così come sfoltivano i settori al margine della convenienza economica, creavano nuove possibilità di impiego all'interno delle industrie capaci di fare più profitto. La «mano invisibile» del sistema capitalistico, avrebbe ristabilito l'equilibrio globale con una struttura sottostante, al livello delle imprese singole, modificata e rafforzata, purché, ovviamente, lasciata liberamente operare.

Considerandosi al «bivio tra due teorie della società economica», il rifiuto di Keynes di questa impostazione teorica si basava su motivazioni analitiche e su considerazioni che inerivano al funzionamento reale del sistema economico. Le motivazioni erano quelle relative agli effetti deflazionistici (Cfr. Keynes 1923/1975). Non si trattava semplicemente di rigettare l'ipotesi della teoria tradizionale, secondo la quale i lavoratori non avrebbero opposto resistenza a una diminuzione del loro reddito monetario in un clima di generale caduta dei prezzi. Bensì, riguardava qualcosa di più: tale constatazione si associò, in Keynes, ad una certa diffidenza verso l'efficacia ri-equilibratrice dei prezzi relativi nell'allocazione efficiente delle risorse, nonché a una più generale insoddisfazione verso le regole di condotta ispirate al principio del *laissez-faire* e all'ipotesi della libera concorrenza. Era un atteggiamento che rivelava un'ulteriore presa di coscienza del carattere e del modo di funzionamento del capitalismo, in un momento in cui i risultati

negativi dell'applicazione di teorie formulate al di fuori dei caratteri specifici del capitalismo stesso si stavano manifestando in tutta la loro evidenza (Vicarelli 1989, 82).

5.2. *The End of Laissez-faire*

La posizione keynesiana nei confronti del principio liberale del *laissez-faire* venne espressa, in maniera ancora più netta ed esplicita, in *The End of Laissez-faire*: il testo dove meglio le problematiche foucaultiane possono essere indagate con lo sguardo di Keynes. Questo saggio, data la sua natura storico-teoretica, consente di cogliere la genesi del pensiero normativo che vedrà la massima espressione nelle opere degli anni Trenta (Keynes 1930/1979, 1936/2013).

Quest'opera del 1926, frutto di due lezioni tenute all'Università di Oxford nel 1924 e presso l'Università di Berlino due anni più tardi, ha portato alla luce l'insufficienza dei postulati tradizionali per quanto riguarda una decifrazione accurata del sistema economico mondiale. *The End of Laissez-faire* rappresenta il tassello chiave della produzione keynesiana degli anni Venti, è il luogo dove assume la consapevolezza dell'insufficienza del funzionamento degli automatismi del mercato.⁹

Lo studio dei meccanismi inflattivi e deflattivi spinse l'economista inglese a prendere in considerazione gli effetti di quella trasformazione che stava avvenendo sul livello generale dei prezzi rispetto al ruolo che veniva svolto dai soggetti economici nel sistema di accumulazione e di redistribuzione. Non era ancora giunto a quella maturazione che avrebbe portato alla rottura teorica definitiva, eppure uno dei postulati fondamentali viene confutato: la pretesa neutralità della moneta nei confronti del sistema economico «reale».¹⁰

Come evidenziato da Zanini, proprio a partire da questo testo, Keynes ha messo in risalto come «il tendenziale equilibrio delle relazioni funzionali neoclassiche» ha rappresentato quella garanzia «senza la *delimitazione* della quale nessuna revisione della teoria economica e politica è pensabile». Keynes ha mostrato come solo il suo abbandono potesse qualificare la teoria economica come «modello aperto», fondato su un «sapere regionale, di necessità votato ad assumere come suo proprio orizzonte normativo, al fine di fronteggiare l'incertezza che lo caratterizza» (Zanini 2005, 294; Cfr. Zanini 1985).

⁹ Nella genealogia foucaultiana, come si è visto, l'analisi dell'economia politica «introduce nell'arte di governare un criterio di autolimitazione e un regime di verità che connota i meccanismi naturali delle cose che tale arte manipola» La loro connessione è resa possibile per mezzo del mercato: luogo di veridizione, cioè «luogo di verifica-falsificazione per la pratica di governo» (Zanini 2010, 83; Foucault 2005a, 39-41). Diversamente, nella interpretazione keynesiana il mercato va posto in salvo dalla interpretazione «naturale». Proprio per questa ragione l'analisi di Keynes, al fine di superare questo modello, sviluppa un approccio concettuale che ruota intorno alle ipotesi di «condizioni normali, situazioni di equilibrio, identità tra costo e prezzo di lungo periodo» (Zanini 2005, 301).

¹⁰ Questo «postulato» walrasiano, invece, riappare nella lettura foucaultiana. Il rapporto monetario è una realtà essenziale del mercato che la concezione neoliberale, «di una economia senza totalità» non riesce ad includere. In *Naissance de la biopolitique*, il filosofo francese sembra conformarsi all'ipotesi hayekiana di «moneta neutrale». Negli indici dei corsi del biennio 1977-1979 «moneta» e «denaro» non compaiono. Come suggeriscono Grenier e Orléan, Foucault non era interessato a far emergere il legame tra sovranità e moneta. Quando viene immaginata l'interazione tra attori economici, Foucault considera un mondo fatto esclusivamente di mercati. Ma, come ricorda proprio l'opera keynesiana, la moneta non è né un elemento secondario, né uno strumento neutro «è la forma specifica che veste la sovranità in economia» (Grenier e Orléan 2023, 49).

La crisi del nodo teorico-filosofico del liberalismo venne sviluppata, in *The End of Laissez-faire*, attraverso un magistrale studio di storia del pensiero filosofico e politico.

Il concetto di individualismo moderno prendeva le mosse dalle posizioni di Hume e Locke. Il «contratto», nel XVIII secolo, infatti, presupponeva i «diritti nell'individuo». Questi nuovi concetti erano il fondamento intellettuale che sorreggeva il diritto di proprietà e le libertà del proprietario di possedere autonomamente dei propri beni e di disporre sé stessi. Lo scopo della promozione dell'individuo era quello di «destituire il monarca e la Chiesa», con il risultato di «sostenere la proprietà e l'ordine» (Keynes 2010, 200). Emerge nella analisi keynesiana, in maniera speculare all'ipotesi foucaultiana, come, in assenza del diritto di proprietà e senza l'istituto giuridico del contratto, non sarebbe potuto emergere il liberalismo.

Successivamente si presentarono nuovi fenomeni a modificare il quadro: le «pretese della società» si levarono nuovamente «contro l'individuo». Da una parte Paley e Bentham estesero all'utilità sociale l'edonismo utilitarista humeano, dall'altra, Rousseau mutuò da Locke il contratto sociale ricavandone la «volontà generale». In questo doppio movimento, la «transizione» venne resa possibile dal nuovo rilievo attribuito all'eguaglianza» (Keynes 2010, 201). In questo contesto, il concetto di eguaglianza, insieme a quello di altruismo, fecero il loro ingresso, nel lessico della filosofia politica e del diritto moderna.

Tuttavia, come riconosceva Keynes, questa corrente non fece venir meno la precedente, creando mescolanze. All'inizio del XIX secolo si realizzò questa «unione miracolosa»: mettendo insieme l'«individualismo conservatore» di Locke, Hume, Burke e Johnson con il «socialismo e l'egualitarismo democratico» di Paley, Rousseau, Godwin e Bentham. Questo, però, non sarebbe stato possibile in assenza del contributo degli «economisti». Essi diedero una base scientifica all'idea di armonia divina tra vantaggio privato e bene pubblico:

alla dottrina filosofica secondo cui il governo non ha diritto di interferire, e a quella divina secondo cui non ha nemmeno bisogno, si aggiunge la prova scientifica che tale interferenza è inopportuna. (Keynes 2010, 202-203)

L'Ottocento spalancò le porte, il cui spiraglio fu aperto da Adam Smith, alla terza corrente di pensiero: «il principio del *laissez-faire* giunse ad armonizzare individualismo e socialismo, e a conciliare l'egoismo di Hume con il principio del massimo bene per il maggior numero di individui» (Keynes 2010, 203). L'uomo d'affari prese il posto del filosofo politico: semplicemente seguendo il profitto privato si sarebbe realizzato il «*summum bonum*». Tra il 1750 e il 1850, si sviluppò un terreno fertile per «una dottrina secondo la quale – per motivi divini, naturali o scientifici – l'azione dello Stato doveva essere lasciata all'abilità e al buon senso dei singoli cittadini, mossi dall'ammirevole impulso di cercare di affermarsi nel mondo» (Keynes 2010, 204).

L'influsso della teoria di Darwin si inserì all'interno di questa corrente di sviluppo intellettuale: proprio mentre gli economisti andavano sostenendo che la ricchezza e il commercio erano nati dalla libera concorrenza, i darwiniani andavano oltre, sostenendo che dalla libera concorrenza era nato l'uomo.

La «filosofia politica quotidiana» del XIX secolo fu in grado di armonizzare scuole di pensiero differenti e di unire, verso un unico fine, tutte le teorie più valide. Il filo conduttore, che «univa Hume e Paley, Rousseau e Burke, Bentham e Coleridge, Godwin e Malthus, Darwin e il vescovo di Oxford», era il medesimo: l'*individualismo* e il *laissez-faire*. Questa fu la ragione per cui «abbiamo una così forte inclinazione a favore del *laissez-faire*, e perché l'intervento dello Stato per regolare il valore della moneta, o il corso degli investimenti, o la popolazione, suscitò l'appassionata diffidenza di molti uomini retti» (Keynes 2010, 205).

Nel saggio del 1926, però, Keynes poneva la questione se fossero stati veramente gli economisti, attraverso le loro analisi, ad aver fornito il terreno teorico attraverso cui si risolse la contraddizione tra il socialismo e l'egoismo emersa dalla filosofia settecentesca. Lo studio delle dottrine economiche, però, faceva emergere come questa posizione non era rintracciabile negli scritti dei maggiori autori. Anche se il «linguaggio degli economisti si prestava a un'interpretazione favorevole al *laissez-faire*», la fama di questa dottrina era da imputare «ai filosofi politici del tempo – essa rispondeva alla loro visione – piuttosto che agli economisti» (Keynes 2010, 206).

La formulazione *laissez-faire* non si rilevava nelle opere di Smith, di Ricardo e nemmeno in quelle di Malthus, ancor meno si registrava, in questi autori, un posizionamento dogmatico a riguardo. Persino la formulazione riguardo la «mano invisibile», sosteneva Keynes, «riflette la filosofia che noi associamo a Paley piuttosto che il dogma economico del *laissez-faire*» (Keynes 2010, 207-208).

La generalizzazione di questa idea, inculcata nell'immaginario popolare come se fosse una prescrizione dell'economia politica ortodossa, derivava, - secondo Keynes - invece, dalle campagne politiche per il libero scambio, dall'influenza della Scuola di Manchester e dagli utilitaristi di matrice benthamiana e da prese di posizione pubbliche da parte di economisti non di prima fila. In breve,

il dogma aveva fatto presa sulla macchina educativa ed era diventato una massima da libro di testo. La filosofia politica elaborata nel XVII e XVIII secolo per rovesciare re e prelati era diventata latte per bambini ed era letteralmente entrata negli asili. (Keynes 2010, 210)

La conclusione per cui gli individui, agendo indipendentemente e per il proprio interesse, avrebbero prodotto la massima ricchezza complessiva, dipendeva, secondo l'analisi proposta nel saggio del 1926, da una varietà di presupposti infondati.

Per quanto il *laissez-faire* avesse dovuto la sua duratura influenza ai bisogni e ai desideri degli uomini d'affari, «questo idolo si sta arrugginando». Cogliendo il legame essenziale tra «*laissez-faire* e il giusnaturalistico *ordre naturel*» (Zanini 1999, 69), Keynes arrivava a contestarne la legittimità, sostenendo la necessità di sgombrare il campo dai *principi metafisici* sui quali era stato fondato il *laissez-faire*:

non è vero che esiste una legge della 'libertà naturale' degli individui nelle attività economiche. Non vi è nessun 'contratto' che conferisca diritti perpetui a coloro che hanno o che acquisiscono. Il mondo *non* è governato dall'alto in modo che l'interesse privato e l'interesse sociale coincidano sempre, né è governato dal basso di modo che essi coincidano all'atto pratico. *Non* è una corretta deduzione dai principi della scienza economica che l'interesse personale illuminato operi sempre nell'interesse pubblico, né è sempre vero che l'interesse personale sia illuminato; spesso, anzi, gli individui che

agiscono separatamente per promuovere i propri fini, sono troppo ignoranti o troppo deboli perfino per raggiungerli. L'esperienza, infine *non* dimostra affatto che gli individui, quando formano un'unità sociale, sono sempre meno lucidi di quando agiscono separatamente. (Keynes 2010, 218)

6. Un sovrano economico

La genealogia dell'economia senza totalità - la pretesa foucaultiana dell'impossibilità di un sovrano economico - aveva come assunto di fondo la «neutralizzazione» della moneta. Questa lettura *neoliberale* rischia di condurre ad una visione distorta della nozione di sovranità nell'economico. Una relazione che, in *The end of Laissez-faire*, invece, Keynes ha presentato seguendo altri presupposti.

Oltre a riprendere una questione nodale del pensiero politico di Burke riguardo uno dei «problemi più delicati della legislazione», ossia determinare di che cosa «lo Stato debba farsi carico per dirigerlo grazie alla saggezza pubblica» e cosa, invece, vada lasciato all'esercizio del singolo. Keynes fece risaltare la questione della distinzione posta nel *A Manual of Political Economy* di Bentham tra «Agenda» e «Non Agenda» (Bentham 1843). Il compito principale degli economisti non era quello di distinguere *ex novo* gli «Agenda» dai «Non Agenda» del governo, mentre «il corrispondente compito della politica era quello di individuare forme di governo che, in regime di democrazia, siano in grado di realizzare gli Agenda» (Keynes 2010, 219).¹¹ Secondo il cambridgeiano la dimensione ideale «dell'unità di controllo e di organizzazione» si trovava in «un punto intermedio tra l'individuo e lo Stato moderno». La forma di governo da prediligere prevedeva un «decentramento e devoluzione di responsabilità» ovunque fosse possibile. Keynes, infatti, immaginava organi semiautonomi interni allo Stato, il cui criterio specifico era il «bene pubblico» che escludeva motivi di interesse privato, nonostante fosse, o potesse risultare, necessario lasciare un certo spazio agli interessi specifici di gruppi particolari. In particolar modo, ad interessare Keynes, era la tendenza degli organismi a capitale azionario, una volta raggiunta una certa dimensione ed anzianità, ad avvicinarsi allo status di enti pubblici piuttosto che a quello di imprese private individualistiche. Quella inclinazione «alla socializzazione da parte delle grandi aziende». L'esempio più

¹¹ Questo è un tema centrale anche nella riflessione di Hayek. Il rapporto tra Agenda e Non Agenda chiarisce uno dei temi centrali della teoria del viennese che si scontrava con gran parte della tradizione liberale contemporanea: la credenza che la sua caratteristica di fondo consisterebbe nella non-azione dello Stato. Il problema se lo Stato dovesse o meno «agire» o «interferire», secondo il liberalismo hayekiano, aveva indotto a porre un'alternativa del tutto sbagliata, tanto che si era spinto a sostenere che «niente ha arrecato più danno alla causa liberale quanto l'ottusa insistenza di alcuni liberali su certe rozze regole empiriche, soprattutto sul principio del *laissez faire*». Quel che realmente contava, insomma, era per Hayek la *natura*, non il volume delle pubbliche attività. La posizione di Hayek rispetto alla questione dell'intervento statale andava collocata all'interno di un quadro in cui limiti erano tutti negativi: da un lato si trovava la denuncia dell'insufficienza teorica del liberalismo di Manchester, che di fatto giustificava una forma di intervento, ritenuta indispensabile unicamente in virtù del fatto che l'armatura giuridica era effettivamente essenziale per il corretto funzionamento del mercato; dall'altro lato, rifiutava in modo netto qualsiasi forma di assegnazione di obiettivi sociali al governo, per il motivo fondamentale che tali obiettivi non potevano non implicare una concezione artificiale della società secondo la quale era possibile una direzione consapevole di quest'ultima verso fini collettivi positivamente definibili. Il punto centrale divenne sapere come legittimare un tipo determinato di intervento governativo, in contrasto alla dottrina del *laissez-faire*, senza ammettere che l'ordine del mercato - che, per Hayek, era il fondamento della coesione della società - fosse un ordine artificiale (Hayek 1944/2011; Cfr. Dardot e Laval 2013).

importante è fornito da un'istituzione, in teoria di esclusiva proprietà privata: la Bank of England.

In secondo luogo, l'analisi keynesiana si focalizzava sull'esigenza di una separazione dei servizi «tecnicamente sociali» da quelli «tecnicamente individuali». Gli *Agenda* che interessavano il ruolo dello Stato non erano quelle attività che i privati erano già in grado di adempiere, bensì «quelle funzioni che ricadono *al di fuori della sfera dell'individuo*, quelle decisioni che non sono prese da *nessuno* se non è lo Stato a prenderle».

I principali mali economici erano frutto del «rischio, dell'incertezza e dell'ignoranza» e non potevano essere risolti dall'azione dei singoli individui. La cura per salvaguardare questo rapporto liberale era, dunque, da ricercare per un verso nella raccolta e nella diffusione su larga scala di dati relativi alla situazione economica, rendendo pubblici, per forza di legge se necessario, tutti i fatti economici che è utile conoscere, ma soprattutto «nel controllo deliberato della moneta e del credito da parte di un'istituzione centrale» (Keynes 2010, 223).

Il rapporto liberalismo-economia politica costruito da Keynes era rivolto «verso un possibile miglioramento nelle tecniche del capitalismo moderno per mezzo dell'azione collettiva». Non vi era incompatibilità con la peculiarità essenziale del sistema capitalistico, ossia quella sua determinazione dall'istinto al guadagno e all'amore per il denaro «quale principale forza motrice del meccanismo economico». Ciò che interessava l'economista inglese era il mutamento, quella reazione nei confronti della società animata dalla fame di guadagno dei singoli individui. Non si trattava di una questione meramente tecnica quanto piuttosto di questioni «che in mancanza di espressioni migliori», definiva di carattere psicologico o morale.

Facendo i conti con la crisi prodotta dal collasso del liberalismo ottocentesco, - in quella che Foucault ha chiamato crisi di governamentalità - per Keynes era giunto il momento in cui si sarebbero dovute avere idee più chiare riguardo al capitalismo in quanto tecnica efficiente o meno, o come obiettivo più o meno desiderabile.

Da parte mia, penso che il capitalismo, se ben gestito, possa probabilmente essere reso più efficiente di qualsiasi sistema alternativo sinora concepito nel perseguimento di obiettivi economici, ma penso anche che in sé e per sé esso sia per molti versi criticabile. Il nostro problema è quello di mettere in piedi un'organizzazione sociale che sia in sommo grado efficiente senza pregiudicare la nostra idea di uno stile di vita soddisfacente. (Keynes 2010, 226)

Proprio attraverso il ruolo centrale della moneta Keynes ha provato a dar risposta a quel problema che Foucault ha definito «crisi della governamentalità». Come si è visto nel corso dell'argomentazione, per quanto lo studio di Keynes sul ruolo della moneta sarebbe approdato a vette economico-normative molto più intense solamente negli anni Trenta, già nei saggi del decennio precedente, l'economista inglese fece i conti con le ipotesi fondanti del neoliberalismo. Le considera, infatti, convenzioni scientifiche incapaci di «rendere conto del fenomeno economico più rilevante: la moneta come legame non neutro tra presente e futuro» (Zanini 1999, 71).

Assumendo l'intrinseco rapporto tra la sfera monetaria e quella del governo - la cui funzione è la gestione dell'endogena instabilità capitalistica - emerse la «sovranità economica» di Keynes. Anche nel passaggio rivoluzionario alla *General Theory*, quando,

diversamente dal *Treatise on Money*, «viene meno la fiducia nel valore normativo della sola politica monetaria», Keynes non muta la sua filosofia (Cfr. Graziani 1981).

Quando il saggio di interesse smette di essere lo strumento limite della normazione monetaria keynesiana, lasciando il posto all'assunzione definitiva dello Stato come attore nel ciclo economico, si nota come la maggiore insistenza sull'instabilità economica – la presenza "invadente" delle aspettative e del tema della fiducia – «se da un lato sembrano rinvigorire lo scetticismo circa le possibilità normative esercitabili dalla politica monetaria, dall'altro richiedono un più esplicito intervento normativo». È necessario, ha sottolineato Zanini, che lo «Stato, al limite, divenga diretto attore economico, proprio per dar maggiore impulso all'intervento normativo» (Zanini 1999, 77). Il rapporto keynesiano tra liberalismo ed economia politica arriva alla conclusione che più è «"mosso" il quadro di riferimento», – più il ciclo economico si presenta instabile – maggiore diviene l'urgenza di un «*plan of control*» capace di salvare il capitalismo dalla propria strutturale crisi.

7. Conclusione

Foucault, elaborando la propria visione della storia del pensiero economico, non ha colto – o forse non era interessato a cogliere – queste fondamentali acquisizioni keynesiane. In *Naissance de la biopolitique* viene assunto un modello incapace di fare a meno di ipotesi ottimizzanti tratte da una spontaneità riconducibile ad una *lex naturae*, un «ordine naturale». L'assunzione implicita della nozione di «moneta neutrale», in quanto mero strumento capace di facilitare le transizioni, senza modificare le situazioni reali degli agenti economici è sicuramente uno degli esempi più rilevanti. Solamente tramite la neutralizzazione della portata normativo-politica della nozione di moneta, il filosofo francese può arrivare a sostenere che «non c'è sovrano economico». Pur rimanendo un faro negli studi sul fenomeno neoliberale, l'indagine foucaultiana sulla nuova arte di governo rimane schiacciata sull'interpretazione fornita dagli autori neoliberali.

Al contrario, attraversando i luoghi della produzione keynesiana degli anni Venti si è voluto mettere in luce come lo sforzo dell'economista inglese di ridefinire i confini del «nuovo liberalismo» abbia consegnato una diversa possibilità di interpretazione e di uscita della «crisi di governamentalità».

Proprio nel momento in cui il fenomeno neoliberale sembra tramontare e l'economia di guerra diviene l'orizzonte futuro, riaffermare il «sogno» di Keynes di cui parla Joan Robinson potrebbe divenire l'unica strada possibile da perseguire.

Riferimenti

Asimakopulos, A., 1985. Joan Robinson e la teoria economica. *Moneta e credito*, 38(149), 65-95.

Bentham, J., 1843. *A Manual of Political Economy*. Hamilton: McMaster University Archive for History of Economic Thought.

Brancaccio, E., 2017. La rivoluzione da Mosca a Cambridge. In: J. M. Keynes, *Esortazioni e profezie*. Milano: Il Saggiatore, 9-18.

Bresciani Turrone, C., 2007. *Liberalismo e politica economica* (1945). Bologna: Il Mulino.

- Chignola, S., 2006. L'impossibile del sovrano. Governamentalità e liberalismo in Michel Foucault. In: S. Chignola, ed., *Governare la vita. Un seminario sui Corsi di Michel Foucault al Collège de France (1977-1979)*. Verona: Ombre Corte, 37-70.
- Croce, B., ed Einaudi, L., 2021. *Liberismo e liberalismo*. Milano: Società Aperta.
- Crozier, M.J., Huntington, S.P., e Watanuki, J., 1977. *La crisi della democrazia: rapporto sulla governabilità delle democrazie alla commissione trilaterale (1975)*. Milano: Franco Angeli.
- Dardot, P., e Laval, C., 2013. *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*. Roma: DeriveApprodi.
- De Carolis, M., 2017. *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*. Macerata: Quodlibet.
- De Cecco, M., 2016. *Moneta e impero. Economia e finanza internazionale dal 1890 al 1914*. Roma: Donzelli.
- Delli Gatti, D., 1994. *Moneta, accumulazione e ciclo. Keynes negli anni dell'“alta teoria”*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Eichengreen, B., 1994. *Gabbie d'oro. Il «Gold standard» e la grande depressione (1919-1939)*. Roma/Bari: Laterza.
- Foucault, M., 2005a. *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*. Milano: Feltrinelli.
- Foucault, M., 2005b. *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*. Milano: Feltrinelli.
- Graziani, A., 1981. Keynes e il Trattato sulla moneta. In: A. Graziani, C. Imbriani e B. Jossa, ed., *Studi di economia keynesiana*. Napoli: Liguori, 211-234.
- Grenier, J.Y., e Orléan, A., 2023. *Foucault, l'economia politica e il liberalismo*. Verona: Ombre Corte.
- Harrod, R.F., 1965. *La vita di Keynes*. Torino: Einaudi.
- Hayek, F.A., 1990. *Prezzi e produzione. Il dibattito sulla moneta*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Hayek, F.A., 2011. *La via della schiavitù (1944)*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Kalecki, M., 1943. Political Aspects of Full Employment. *The Political Quarterly* [online]. 14(4), 330, 322-330. Disponibile in: <https://doi.org/10.1111/j.1467-923X.1943.tb01016.x>
- Keynes, J.M., 1975. *La riforma monetaria (1923)*. Milano: Feltrinelli.
- Keynes, J.M., 1979. *Trattato della moneta*. 2 vols. (1930). Milano: Feltrinelli.
- Keynes, J.M., 2007. *Le conseguenze economiche della pace (1919)*. Milano: Adelphi.
- Keynes, J.M., 2010. *Sono un liberale? E altri scritti*. Milano: Adelphi.
- Keynes, J.M., 2013. *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta (1936)*. Torino: UTET.
- Keynes, J.M., 2017. *Esortazioni e profezie*. Milano: Il Saggiatore.
- Leijonhufvud, A., 1969. *Keynes and the Classics. Two Lectures on Keynes' Contribution to Economic Theory*. Londra: The Institute of Economic Affairs.

-
- Minsky, H.P., 2009. *Keynes e l'instabilità del capitalismo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Moggridge, D.E., 1972. *British Monetary Policy 1924–1931. The Norman Conquest of \$4.86*. Cambridge University Press.
- Moggridge, D.E., 1978. *Guida a Keynes*. Milano: BUR.
- Napoleoni, C., 1978. Carli, il mercato e le critiche della sinistra. *La Repubblica*.
- Negri, A., 1975. John M. Keynes e la teoria capitalistica dello stato nel '29. In: S. Bologna et al., *Operai e stato. Lotte operaie e riforma dello stato capitalistico tra rivoluzione d'Ottobre e New Deal*. Milano: Feltrinelli, 69-100.
- Negri, A., 1979. *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo*. Milano: Multhipla.
- O'Connor, J., 1977. *La crisi fiscale dello stato*. Torino: Einaudi.
- Pandolfi, A., 2006. La 'natura' della popolazione. In: S. Chignola, ed., *Governare la vita. Un seminario sui Corsi di Michel Foucault al Collège de France (1977-1979)*. Verona: Ombre Corte, 91-116.
- Patinkin, D., 1976. *Keynes's Monetary Thought. A Study of its Development*. Durham: Duke University Press.
- Ricciardi, M., 2017. Tempo, ordine, potere. Su alcuni presupposti concettuali del programma neoliberale. *Scienza&Politica* [online], 29(57), 11-30. Disponibile in: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/7551>
- Robinson, J., 1976. La seconda crisi della teoria economica. In: R. Fiorito, ed., *Il disagio degli economisti*. Firenze: La nuova Italia, 101-116.
- Scanga, P., 2025. *Il progetto neoliberale. F.A. Hayek tra economico e giuridico* Torino: Giappichelli.
- Senellart, M., 2006. Michel Foucault: 'governamentalità' e ragione di Stato. In: S. Chignola, ed., *Governare la vita. Un seminario sui Corsi di Michel Foucault al Collège de France (1977-1979)*. Verona: Ombre Corte, 13–36.
- Skidelsky, R., 1996. *John Maynard Keynes. L'economista come salvatore 1920-1937*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Tellmann, U., 2009. Foucault and the Invisible Economy. *Foucault Studies* [online], 6, 5-24. Disponibile in: <https://doi.org/10.22439/fs.v0i0.2487>
- Vicarelli, F., 1989. *Keynes. L'instabilità del capitalismo*. Bologna: Il Mulino.
- Zanini, A., 1985. *Keynes: una provocazione metodologica. Il "continente-Keynes" e l'Europa del Novecento: metodo e norme*. Verna: Bertani.
- Zanini, A., 1999. *Macchine di pensiero. Schumpeter, Keynes, Marx*. Verona: Ombre Corte.
- Zanini, A., 2005. *Filosofia economica. Fondamenti economici e categorie politiche*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Zanini, A., 2010. *L'ordine del discorso economico. Linguaggio delle ricchezze e pratiche di governo in Michel Foucault*. Verona: Ombre Corte.
-